

PASQUA 2020

«VIVO, NON IO,
SEI TU CHE
VIVI IN ME»

Appunti dagli interventi di Pigi Banna e Julián Carrón
in videocollegamento
con i ragazzi di Gioventù Studentesca

Sabato Santo, 11 aprile 2020

CL



PASQUA 2020

«VIVO, NON IO, SEI TU CHE VIVI IN ME»

**Appunti dagli interventi di Pigi Banna e Julián Carrón
in videocollegamento
con i ragazzi di Gioventù Studentesca**

Sabato Santo, 11 aprile 2020

◉ PIGI BANNA ◉

Vinca in noi il desiderio di partecipare, così come possiamo. Cerchiamo di avere l'attenzione, il silenzio, la disponibilità a non prendere questo momento come uno tra i tanti che sicuramente abbiamo visto sul computer o sul telefonino in questo mese. E per metterci in questa posizione di attenzione, di disponibilità e di silenzio chiediamo alla Madonna di avere lo stesso atteggiamento che lei ha avuto quando ha ricevuto l'annuncio dell'angelo.

Angelus

La realtà ha scardinato ogni schema

Ci incontriamo in un modo così strano, un modo che nessuno di noi si sarebbe neanche immaginato un mese fa. Un mese fa avevamo anche il lusso di poterci lamentare della solita *routine*, correvamo con ansia dietro le mille scadenze che la vita ci poneva, fino a quando, improvvisamente come tutti noi sappiamo, la realtà ha scardinato ogni schema. L'emergenza COVID ha frenato di botto la nostra corsa, cambiando le nostre abitudini, ma soprat-



tutto ci ha messo di fronte a problemi che credevamo di poter mettere da parte. Come ogni crisi, ci ha costretto a tornare all'essenziale, alle domande fondamentali.¹ Tra i tanti racconti che avete mandato, ne basta uno in cui ci possiamo facilmente immedesimare:

Più volte in questo periodo mi è capitato di pensare alla morte. Ho pianto. Mi è toccato più volte occuparmi della spesa e di altre cose che mi hanno fatto fare i conti con il mio tempo, di cui, illuso, volevo essere padrone. In più, mio padre lavora in una terapia intensiva... E poi, chissà cosa ne sarà dell'esame di maturità. E del dopo... Questo è un mare, quello in cui navigo dall'inizio dell'anno, e più volte ho rischiato di affogare. Tra imprevisti e progetti saltati. La realtà ha scardinato ogni schema.

Impotenza: vagabondi, soli, prigionieri

Chi non potrebbe sottoscrivere queste parole? La realtà ha scardinato ogni schema, rivelando tutta la nostra impotenza: questa mi sembra la prima evidenza, che tutti abbiamo condiviso in questo periodo. Impotenza.

Un'impotenza che emerge, a volte, nell'incapacità di fare qualcosa di buono, di utile nelle nostre giornate, trascorse a vagare nel chiuso della propria casa. Proprio adesso che siamo liberi dalla *performance*, dal giudizio degli altri, ci sentiamo vagabondi in casa. Si cerca di seguire in qualche modo le videolezioni, si spera in un'ora d'aria quando arrivano le videochiamate, si scivola da una serie TV all'altra, affossandosi sempre di più nel divano o nel letto, augurandosi di trovare qualcosa di utile per sfuggire alla noia e alla passività, ma i risultati sono scarsi. Mi sembra ancor più vero quello che ha scritto Orwell in un suo famoso romanzo: «Ciò che veramente caratterizzava la vita moderna non era tanto la sua crudeltà, né il generale senso di insicurezza che si avvertiva, quanto quel vuoto, quell'apatia incolore».²

1 «Una crisi ci costringe a tornare alle domande; esige da noi risposte nuove o vecchie, purché scaturite da un esame diretto; e si trasforma in una catastrofe solo quando noi cerchiamo di farvi fronte con giudizi preconetti, ossia pregiudizi, aggravando così la crisi e per di più rinunciando a vivere quell'esperienza della realtà, a utilizzare quell'occasione per riflettere, che la crisi stessa costituisce» (H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1991, p. 229).

2 G. Orwell, 1984, Mondadori, Milano 2013, p. 85.



Forse come non mai in questo periodo sentiamo il bisogno di ritrovare il gusto, il colore della vita, qualcosa che le dia senso.

Ma, come dicevo, ci sentiamo impotenti. Un'impotenza che ha toccato con mano chi è stato raggiunto direttamente o indirettamente dalla malattia, non potendo fare quasi nulla per i propri cari. Ma è un'impotenza, una solitudine, che ha vissuto anche chi non è malato, come scrive ancora uno di voi:

«La tipa mi ha mollato, gli amici sembrano spariti, in famiglia non è possibile parlare con nessuno, sono tutti nervosi e preoccupati per le circostanze».

Insomma, non sono soli soltanto quelli che muoiono negli ospedali, possiamo sentirci soli anche noi quando ci sembra di soffocare nella "tomba" delle nostre stanze. Non appena vagabondi, ma soli. Come non mai sentiamo il bisogno di ritrovare un amore vero, quell'amore che non ci faccia una compagnia intermittente, ma sempre, anche quando siamo fisicamente soli.

Eppure, questa impotenza ritorna, ritorna col volto della rabbia: la rabbia di non poter uscire, di dover rispettare le regole, sentendosi come carcerati. Carcerati in casa propria. Ma quante volte avevamo avuto la tentazione di scappare da tutto, scappare dal giudizio degli altri, scappare dalle scadenze e rintanarci nella nostra stanza? Bene, adesso lo possiamo fare eppure ci sentiamo prigionieri. Lo scrive ancora una di voi: «Io mi ritrovo tutti i giorni a non sapere minimamente cosa farci con questa libertà»; abbiamo la libertà e ci sentiamo prigionieri. E uno scrittore russo, Tolstoj, sembra rincarare la dose: «Sentiva d'essere imprigionato da tutte le parti nei lacci d'una stupida, vuota, insignificante vita senza scopo, e non ne vedeva nessuna uscita».³

Mai come in questo periodo sentiamo il bisogno di ritrovare il gusto, l'amore vero per la vita e soprattutto la libertà, quella libertà che ci possa far sentire liberi anche dentro le quattro mura della nostra stanza.

Un'occasione per guardare in faccia noi stessi

Vagabondi, soli, prigionieri. In una parola, impotenti. Chi di noi non si è sentito così, almeno per un momento in questo mese? Ma non dobbiamo scandalizzarcene, non ci dobbiamo rimproverare di questo, anzi, possia-

³ L. Tolstoj, *Resurrezione*, Sansoni, Firenze 1965, p. 134.

mo guardare con tenerezza queste emozioni che ognuno di noi ha vissuto. Con tenerezza e come un'occasione di scoperta. Cosa, infatti, rivelano di noi stessi? Cosa dice di noi questo senso di impotenza? Rivela che noi abbiamo bisogno, noi "siamo" bisogno, soprattutto in questo periodo, di qualcosa di essenziale: trovare qualcuno o qualcosa che ci ridia quel senso, ci ridia quell'amore, ci ridia quella libertà di cui abbiamo tanto bisogno, ma che noi non ci possiamo dare da soli. Diciamocelo chiaramente: non ci bastano i messaggi consolatori di tutti i tipi, l'ottimismo di bassa lega, che ci fa anche ridere, ci rallegra per un attimo, ma non ci cambia, non lascia traccia nelle nostre giornate, non ci dà l'essenziale per vivere non domani, ma qui e adesso, come scrive una di voi:

«Che senso avrebbe dire "sarò felice solo quando sarà finita la quarantena", quando andrà tutto bene. Ma che fregatura sarebbe? Perché non posso essere felice anche qui? Se non posso essere felice anche qui, non lo sarò veramente neanche quando potrò uscire!».

È verissimo quello che dice questa amica, perché è il nostro io, la nostra umanità, che viene fuori in questo periodo come non mai: un'esigenza di verità, di gusto, di amore, di libertà. Certo, sono domande immense di cui non possediamo la risposta, sembrano troppo rispetto alla piccolezza dei nostri tentativi, ma queste domande ci costituiscono. Come dimostra ciò che scrive una ragazza al suo professore:

«Che senso trova lei a questo periodo, dove tutto il mondo intero si è fermato, ma nonostante ciò la vita ogni giorno ci presenta davanti sfide che appaiono insormontabili?».

Che senso trova? È davvero strano il nostro io umano. Davvero strano, ma unico. Siamo diversi dagli animali. L'animale si accontenta di adattarsi alle circostanze impreviste per sopravvivere, altrimenti muore; noi no, noi non ci accontentiamo di sopravvivere alla quarantena, anzi, messi alle strette, sentiamo emergere in noi questo bisogno unico di capire, di chiederci: «Perché? Dov'è il senso di tutto questo? Dov'è finito l'amore vero, quello che dà libertà e non ci fa sentire soli?».

Se non vogliamo uscire, quando potremo uscire, dalle nostre case, ancora più sfiduciati nella vita, ancora più impauriti, ancora più rimbambiti di



prima, forse questo è proprio il periodo in cui, senza scandalizzarci di tutto quello che viviamo, possiamo finalmente guardare in faccia il nostro io e dare ascolto a queste domande. Non dico sapere una risposta, ma almeno dare ascolto ad esse. E cosa abbiamo scoperto in questo mese, quando abbiamo dato ascolto alle domande?

La realtà è un dato più grande dei nostri pensieri

Leggendo quello che avete scritto e pensando a me, alla mia esperienza, direi che la prima cosa che abbiamo scoperto è la realtà. Come questa realtà, quella del COVID-19, che ha ribaltato i nostri pensieri. La realtà. Si è imposta come un dato che non dipende da noi, ma da cui noi dipendiamo. Quella realtà, di cui ci lamentavamo un sacco di volte, che davamo per scontata perché ce ne sentivamo padroni, ci ha costretto a guardarla in faccia e a riconoscerla per quello che è: un dato, un dato che non possiamo manipolare come vogliamo, di fronte a cui siamo innanzitutto passivi.⁴ La possiamo allora accettare, ricevere, riconoscere, accogliere, cercando di viverla intensamente, oppure possiamo chiuderci e rifiutarla. Ma, in ogni caso, sia che la accettiamo sia che la rifiutiamo, una cosa è evidente: non la facciamo noi. Nessuno di noi avrebbe voluto fare esistere il Coronavirus.

Scrivi una di voi: «Mi rendo conto di quanto la realtà sia di più, di più di tutto quello che ho in testa io». La realtà è sempre di più; e forse, piuttosto che opporci o chiuderci ad essa, ci conviene assecondarla e viverla intensamente, come racconta un'altra nostra amica:

«Nulla sembrava toccarmi quando, la sera della super luna, sono uscita in giardino ad osservare il cielo stellato. Sono rimasta una mezz'oretta da sola a fissare un punto fermo nello spazio, quando un fiotto di lacrime mi ha coperto il viso: come facevo a essere così stupida da non accorgermi di una cosa così semplice e magica come un cielo del genere? Io ero lì, in quel momento, fuori, nel giardino di casa, a piangere per un mucchio di costellazioni e asteroidi messi lì proprio per me».

⁴ «La stessa parola “dato” è vibrante di una attività, davanti alla quale sono passivo: ed è una passività che costituisce l'originaria attività mia, quella del ricevere, del constatare, del riconoscere» (L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 140-141).

Non possiamo non accorgerci, se ci fermiamo un istante, che noi non abbiamo fatto nulla di tutto ciò che ci circonda: tutto ci è dato. Ma... come il cielo stellato, bellissimo, ci è dato anche il Coronavirus? Cosa vuol dire accettarlo?

Presenze veramente amiche

È una domanda vertiginosa; da soli, lo sappiamo, è difficile starci davanti, è difficile da soli accettare una realtà di tal genere. In questo mese, se ci pensiamo, solo quando abbiamo incontrato o riscoperto alcuni volti di amici, alcune presenze totalmente diverse dalle altre, inaspettate, solo quando abbiamo incontrato loro è stato possibile accettare la realtà e non fuggire rinchiudendoci in noi stessi. Sono presenze diverse, come una professoressa a cui gli alunni, connessi in videolezione, hanno detto: «Professoressa, ma qui sono tutti tesi, lei invece sorride, come fa a sorridere in questa situazione?».

Sono presenze di cui ci accorgiamo subito, perché sono diverse rispetto alle “pacche sulle spalle” date in videocollegamento che non consolano, non fanno vera compagnia, non ci strappano dalla solitudine e soprattutto dal vuoto dei nostri pensieri. Come descrive Pasolini con un’espressione stupenda: «Manca sempre qualcosa, c’è un vuoto / in ogni mio intuire. Ed è volgare, / questo non essere completo, è volgare, / mai fui così volgare come in questa ansia, / questo “non avere Cristo” – una faccia / che sia strumento di un lavoro non tutto / perduto nel puro intuire in solitudine».⁵

Ci sono alcune facce che ci strappano dal nulla dei nostri pensieri e ne spezzano la monotonia. E – come ha scritto Carrón – sono «presenze veramente “amiche”, [...] presenze [...] così eccezionali che ci lasciano senza parole, in silenzio»:⁶ lo hanno fatto con gesti semplicissimi (una telefonata, un messaggio), ma erano diversi dagli altri, perché quelle presenze amiche non si vergognavano di noi, ma ci rimettevano davanti alla realtà, ci hanno voluto più bene di noi stessi. La loro diversità è stata facilissima da indivi-

5 P.P. Pasolini, «VI. L'alba meridionale», da *Poesia in forma di rosa (1961-1964)*, in Id., *Bestemmia. Tutte le poesie*, vol. II, Garzanti, Milano 1995, p. 801.

6 J. Carrón, *Lettera al movimento di Comunione e Liberazione*, 12 marzo 2020, p. 3, clonline.



duare in questo periodo così difficile. Scrive uno di voi:

«Mi ha cambiato la lealtà e la sincerità dei miei amici, che non si sono risparmiati un grammo del dolore di questa situazione, senza esclusioni di colpi: la positività al virus di amici e parenti, la paura, le fatiche con la scuola. Questo mi ha immediatamente scaraventato giù dal “comodo trespolo” che mi ero creato. Di fronte ai racconti estremamente veri e all’umanità di persone più grandi di me, ho percepito anche io il desiderio di vivere questa quarantena “da uomo”, senza maschere».

Una nuova autocoscienza

Ecco la grande scoperta: quando incontriamo queste persone non solo i nostri occhi si aprono davanti alla realtà, ma ci viene il desiderio di vivere da uomini, senza maschere, per lo sguardo di amore che portano al nostro io. Non hanno paura e vergogna di noi stessi e ci introducono a una nuova coscienza di noi stessi, una nuova autocoscienza. Quando stiamo con loro, quando pensiamo a loro – ditemi se non è vero – viene fuori una profondità di noi che non ci saremmo mai immaginati. È una persona che già oggi incomincia a guardarsi così che può cambiare veramente il mondo. Ce lo diceva già don Giussani: «La forza di un soggetto sta nella intensità della sua autocoscienza, cioè della percezione che ha dei valori che definiscono la sua personalità».⁷ Per portare un esempio, leggo un brano di una lettera che una nostra amica infermiera, che ogni giorno lotta con il Covid-19, ha scritto a Carrón:

«Sicuramente preferirei non lavorare in questa situazione con i pazienti Covid, piuttosto che esserci costretta. Preferirei un sacco di altre cose. Ma il mio cuore, così bisognoso di tutto, come è in queste settimane, non lo scambierei per niente al mondo. È un gusto nuovo delle cose! È solo perché sono amata che posso affrontare con letizia questa situazione».

Solo quando uno si scopre amato, può incominciare a dire: «Il mio cuore, così bisognoso di tutto, non lo scambierei per niente al mondo». Scopre la grandezza del suo cuore chi si sente amato. Questo cuore che tutti, tutti, ci

⁷ L. Giussani, *Il senso di Dio e l'uomo moderno*, Bur, Milano 2010, p. 132.

portiamo addosso. E chi di noi si è dato questo cuore? Chi di noi ha firmato il certificato per farselo impiantare? Chi di noi gli ha dato il permesso di battere? È solo grazie a questi incontri che riscopriamo la nobiltà di questo cuore, così impotente, che si sente prigioniero, solo, eppure così esigente, perché non si fa da sé. È fatto, è voluto, è amato.

Pensavo in questi giorni alla fila di bare accatastate nei camion dell'esercito – tutti noi l'abbiamo vista, immagini scioccanti – e mi chiedevo: che cos'è l'uomo? È come un filo d'erba, ieri c'era ed oggi non c'è più.⁸ Eppure, tra il nulla da cui veniamo e la nostra morte, senza che tu lo volessi, tu adesso ci sei, io ci sono, qualcuno ti ha voluto, non ti sei dato, non ti stai dando l'essere. C'era il nulla di me, di te, ma dal nulla qualcuno ti ha voluto e ti ama ora.⁹

Che coscienza incredibile possiamo avere di noi stessi! Che coscienza incredibile: io adesso sono voluto, sono amato, non mi do l'essere; e a chi mi sta dando l'essere, timidamente, man mano che maturo, incomincio a dare del tu, «Tu», «Tu che mi hai fatto così, Tu che mi fai». «Questa è la preghiera: la coscienza di sé fino in fondo che si imbatte in un Altro»,¹⁰ che lo ha voluto, che lo ama. La preghiera non è una serie di gesti, di riti, di parole al vento come i canti dal balcone in questo periodo. La preghiera è l'espressione matura di uno che incomincia a dire: «Che Grazia che io ci sia! Che Grazia, che cosa incredibile, che qualcuno mi abbia voluto!». E a questo Tu che mi fa rivolgo tutte le domande che mi urgono: «Perché hai permesso questa realtà?»; «Perché mi hai voluto qui, in questa realtà?»; «Perché non l'hai impedita?»; «Cosa vuoi da me?».

Se abbiamo al fondo di noi questa autocoscienza, anche oggi, chiusi nel-

8 «Signore, che cos'è l'uomo perché tu l'abbia a cuore? / Il figlio dell'uomo, perché te ne dia pensiero? // L'uomo è come un soffio, / i suoi giorni come ombra che passa» (Sal 144,3-4).

9 «C'era il nulla, il nulla di tutto, ma, più puntualmente, il nulla di te e di me: la parola "elezione" segna il limite, la soglia, tra il nulla e l'essere. L'essere fiorisce, dal nulla, come scelta, come elezione: non esiste altra condizione proponibile, non esiste altra pensabile premessa. Questa scelta e questa elezione sono la pura libertà del Mistero di Dio in azione, la libertà assoluta del Mistero che si esprime.» (L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 78).

10 «Quando io pongo il mio occhio su di me e avverto che io non sto facendomi da me, allora io, io, con la vibrazione cosciente e piena di affezione che urge in questa parola, alla Cosa che mi fa, alla sorgente da cui sto provenendo in questo istante non posso che rivolgermi usando la parola "tu". "Tu che mi fai" è perciò quello che la tradizione religiosa chiama Dio, è ciò che è più di me, è ciò che è più me di me stesso, è ciò per cui io sono. [...] La coscienza di sé fino in fondo percepisce al fondo di sé un Altro. Questa è la preghiera: la coscienza di sé fino in fondo che si imbatte in un Altro. Così la preghiera è l'unico gesto umano in cui la statura dell'uomo è totalmente realizzata» (L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 147).



le nostre stanze, per quanto abbiamo sbagliato, per quanto siamo pieni di errori e ci sentiamo prigionieri, questa è già la rivoluzione del mondo. Non dobbiamo aspettare di uscire dalle nostre case, perché già oggi siamo pronti ad affrontare qualsiasi sfida. È questo il grande guadagno che possiamo ottenere – paradossalmente – dal tempo del Coronavirus: una nuova coscienza di sé, per cui io sono amato, qualsiasi cosa faccio e farò.

Un Uomo da cui dipende la positività dell'esistenza

Io ho questa certezza, vi posso parlare con questa certezza del cuore di ognuno di voi, del cuore di ognuno di noi, perché la mia storia, come la storia di tanti di voi che stanno ascoltando, è stata raggiunta dall'annuncio di un Uomo che, al fondo di sé, si sentiva sempre amato, al fondo di sé sentiva di non essere in questo mondo per sbaglio, diceva di sé di essere il Figlio di Dio, il Figlio prediletto di Dio.

E Lui, come noi, ha vissuto tutta l'impotenza che stiamo condividendo in questo periodo: la prigionia, la solitudine, l'abbandono, il tradimento fino al vuoto della morte, eppure anche in quel momento non ha smesso di rivolgersi al Padre, chiedendogli: «Perché hai permesso tutto questo?»; «Non poteva essere evitata questa prova?»; «Perché mi hai abbandonato?». Così è morto il Figlio dell'Uomo: consegnandosi nelle mani del Padre.

Quest'Uomo, poco meno di duemila anni fa, è risorto, ha vinto la morte e la Sua vittoria ci raggiunge oggi concretamente proprio attraverso quelle presenze amiche di cui parlavamo, quelle presenze in cui, come dice Carrón, è possibile vedere incarnata l'esperienza della vittoria, l'esperienza della risurrezione.¹¹

«Quell'Uomo risorto è la Realtà da cui dipende tutta la positività dell'esistenza di ogni uomo», diceva don Giussani. Per cui «il vero protagonista della storia è il mendicante: Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore

11 «Più di qualunque discorso rassicurante o ricetta morale, quello di cui abbiamo bisogno è dunque di intercettare persone in cui possiamo vedere incarnata l'esperienza di questa vittoria, l'esistenza di un significato proporzionato alle sfide del vivere» (J. Carrón, *Ecco come nelle difficoltà impariamo a battere la paura*, «Corriere della Sera», 28 febbraio 2020).

dell'uomo mendicante di Cristo». ¹² Per questo, non con disperazione, ma con fede in Lui ci scopriamo mendicanti e possiamo rivolgere quelle domande che ci vengono in questo periodo e che Lui ha condiviso con noi: «Perché tutto questo?»; «Cosa vuoi da noi?».

Queste domande rivolte a Lui con fede, la fede nella Sua vittoria, ci rendono certi di poter costruire già oggi un mondo nuovo, senza dover aspettare di uscire dalle nostre case, perché questo è l'io nuovo, l'io che si sente tanto più se stesso quanto più si sente amato.

Prima di augurarvi buona Pasqua vi devo annunciare una sorpresa di questo Amore che è al fondo di noi stessi: la presenza di Julián in videocollegamento; per come ci ha accompagnato in questo periodo, ha voluto essere con noi anche oggi per salutarci.

◉ JULIÁN CARRÓN ◉

Buongiorno, salve a tutti. Ieri, cercando di immedesimarmi con quello che stavamo celebrando, il Venerdì Santo, ho riletto un brano dell'allora cardinale Ratzinger: «Nelle grandi composizioni sulla Passione di Johann Sebastian Bach, che ogni anno ascoltiamo durante la Settimana Santa con emozione sempre nuova, il terribile avvenimento del Venerdì Santo è immerso in una trasfigurata e trasfigurante bellezza. Certo, queste *Passioni* non parlano della Risurrezione – si concludono con la sepoltura di Gesù –, ma nella loro limpida solennità vivono della certezza del giorno di Pasqua, della certezza della speranza che non svanisce nemmeno nella notte della morte. Oggi [spesso, in questo momento che stiamo vivendo], questa fiduciosa serenità della fede – che non ha nemmeno bisogno di parlare di Resurrezione, perché è in essa che la fede vive e pensa – ci è diventata stranamente estranea». ¹³

Mi stupisce che Gesù non abbia risparmiato ai suoi amici la prova, così come non l'ha risparmiata a noi. Per questo ha detto al suo amico Pietro:

¹² L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., pp. 9, 11.

¹³ J. Ratzinger - Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret. Scritti di cristologia*, LEV - Città del Vaticano 2015, p. 13.



«Ho pregato per te, perché nella prova che dovrai attraversare – quando io sarò rifiutato e messo in croce – non venga meno la tua fede, la tua certezza di quello che hai visto nella convivenza con me. E tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli».¹⁴

Perché Gesù non gliel'ha risparmiata? Perché non ha risparmiato ai discepoli neanche il silenzio di morte del Sabato Santo? Perché potessero arrivare alla comprensione di ciò che era veramente Gesù. Perché potessero capire la novità che Lui può introdurre anche nella circostanza più buia. E noi dobbiamo essere sempre grati a questi amici, a questi primi amici di Gesù che hanno attraversato per noi il buio di “quella” morte.

Oggi noi possiamo chiederci: come avranno vissuto Giovanni e Andrea qualsiasi circostanza della loro vita dopo avere attraversato tutto quel buio e averlo visto vivo? Sono sicuro che non avranno potuto evitare di affrontare qualsiasi sfida, qualsiasi sconvolgimento, qualsiasi circostanza per scombusolante che fosse, senza avere negli occhi la presenza di Cristo risorto, che avevano visto vivo. Hanno avuto bisogno di attraversare tutto quel buio per rendersi conto che non erano da soli con la loro impotenza, con i loro guai, con il loro buio. Dal giorno di Pasqua, tutti sono stati investiti da una Presenza, unica, diversa da tutte le altre.

Per questo, un altro amico come san Paolo ha potuto riassumere con questa frase che cosa sarebbe stata la vita di tutti gli amici di Gesù dopo Gesù, dopo la Sua risurrezione: «Pur vivendo nella carne, vivo nella fede del figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me».¹⁵ I primi amici di Gesù ci danno così la chiave per entrare in qualsiasi circostanza, per guardare qualsiasi sfida: prima di fare qualunque cosa, prima di immaginare come affrontarla, il riconoscimento della Sua presenza viva dominava il loro cuore, la loro memoria.

Perciò, noi non vi diciamo quello che avete ascoltato o quello che vi diremo per raccontarci una fiaba che ci allontani dalla sfida che stiamo vivendo in questi tempi. Al contrario, noi partiamo da qui – dal riconoscimento

¹⁴ Cfr. Lc 22,32.

¹⁵ Gal 2,20.



della Sua presenza – per poter non fuggire da questa sfida, per poter entrare in qualsiasi buio con la Sua compagnia, per poter guardare qualsiasi circostanza nel modo giusto, perché non esiste più un mondo, una circostanza, un buio, in cui Cristo risorto non sia già entrato e non possa entrare. Perché Lui è stato il primo a entrare nel buio del sepolcro; non ha guardato la nostra morte dal balcone, ma l’ha subita, entrando nel sepolcro per poter dire, non con un discorso, non con una fiaba, non con uno slogan – «andrà tutto bene» –, ma con un fatto che il buio e la morte sono stati vinti.

Questo annuncio lo ha fatto risuonare nella nostra vita un altro amico, molto più vicino nel tempo, don Giussani; lui ce lo ha detto, come leggiamo nel Volantone di Pasqua di quest’anno: «Quell’Uomo risorto è la Realtà da cui dipende tutta la positività dell’esistenza di ogni uomo. Ogni esperienza terrena, vissuta nello Spirito di Gesù, Risorto da morte, fiorisce nell’Eterno». Ma questa fioritura non riguarda soltanto il futuro, «questa fioritura non sboccherà solo alla fine del tempo, essa è già iniziata nel crepuscolo della Pasqua».

Chi lascia entrare questa Presenza nella vita, chi riconosce questa presenza viva di Cristo, comincia a vedere questa fioritura nella propria vita ora! Per questo mi ha colpito che una di voi abbia scritto a una amica più grande, che le ha fatto incontrare questa storia che ci ha raggiunto, che «quel qualcosa di più grande si è fatto conoscere nel modo più semplice possibile, cioè facendo accadere dei fatti che a poco a poco hanno riempito di una strana gioia il mio cuore malato di paura: è U/uno [con la maiuscola e la minuscola nella stessa parola] che ha il potere di liberarmi dall’angoscia perché vuole farmi respirare la vita, la vita che c’è anche adesso e che ho visto in voi. Lo so, perché prima stavo a casa per non rischiare di morire, per non perdere il respiro. Ora sto a casa per vivere, vivere. Stare a casa non è per difendermi da una minaccia, ma il posto in cui attendo di essere raggiunta dalla vita vera. È cambiato tutto, dal mio modo di vedere la didattica a distanza al mio modo di guardare gli amici. “Sì, perché Lui è qui”. [...] Vivere questa nuova situazione con lo stesso sguardo di sempre è stato difficile, ma non impossibile. Difficile, perché non basta ripetere parole positive [tante ne abbiamo sentite in questi giorni]. Non impossibile, perché basta solo che riaccada, e oggi è riaccaduto. La vera gioia è nel dare la vita per l’opera di un Altro e la prima opera sono



io, che ho lasciato nutrire il mio umano dall'Unico che lo può fare».

Questo è l'augurio che io vi faccio, che io vi lascio, come ha chiesto questa ragazza di sedici anni: lasciate entrare la Sua presenza viva nel vostro cuore, nelle pieghe della vostra vita, perché la circostanza attuale non sia per voi una tomba, ma il luogo della risurrezione, il luogo dove potete vedere il fiorire del vostro io.

Perché vi lascio questo augurio? Perché tra tutte le cose ho scelto di farvi questo augurio? Perché, come questa ragazza, l'uomo vede dal di dentro di un rapporto, ci ha detto Giussani. «Come un figlio accanto al padre, come il discepolo di fronte al maestro vero, come un amico vicino all'amico potente, l'uomo vede *dal di dentro di quel rapporto*»,¹⁶ come Giovanni e Andrea hanno visto dal di dentro del rapporto con il loro Amico vivo.

Per questo dobbiamo avere solo una preoccupazione, ci dice don Giussani: «È come se l'oggetto primo dell'attenzione sia questa Presenza: non il "dovere" da compiere. È come se il termine primo dell'affezione sia quella Presenza: non la realtà da possedere. È come se la fonte prima cui si attinge l'energia necessaria sia quella Presenza, non la propria forza etica. La chiarezza del giudizio [...], l'inclinazione affettiva al giusto, la forza della volontà, tutto ciò matura come conseguenza: infatti nel rapporto con quella Presenza la totalità della persona è attratta, è suscitata al bene».¹⁷

Adesso, per lasciare entrare questa Presenza, ascoltiamo il *Regina Caeli*.
Buona Pasqua, amici!

16 L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, BUR, Milano 2007, p. 235.

17 *Ibidem*, pp. 235-236.

